



BOLLETTINO

SALA STAMPA DELLA SANTA SEDE

Sabato, 01.12.2018

N. 0890

Pubblicazione:

EMBARGO

FINO AL MOMENTO IN CUI IL TESTO È PRONUNCIATO

VALE SOLO QUANTO PRONUNCIATO, SALVO INDICAZIONI DIVERSE

Sommario:

◆ Udienza ai pellegrini delle Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca, e di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi

Alle ore 12 di oggi, presso l’Aula Paolo VI, il Santo Padre Francesco riceve in Udienza i pellegrini delle Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca, e di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi.

Pubblichiamo di seguito il testo del discorso che il Papa rivolge ai presenti nel corso dell’incontro:

Discorso del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Vi ringrazio per essere venuti e per il vostro amore al Papa. Sono grato a Mons. Vito Angiuli e Mons. Domenico Cornacchia per le parole che mi hanno rivolto a nome vostro.

Il ricordo di don Tonino Bello ha unito le nostre strade: la mia verso di voi ad aprile e la vostra verso di me in questi giorni. Mi piace allora accogliervi con una frase carica di affetto, che don Tonino pronunciò al termine dell’ultima Messa Crismale, poco prima di vivere la sua Pasqua: «Vorrei dire ad uno ad uno guardandolo negli occhi: “Ti voglio bene”». Questo sia il nostro modo di vivere: fratelli e sorelle che, guardandosi negli occhi, sanno dirsi “ti voglio bene”.

In quell’occasione don Tonino fece pure una raccomandazione. Disse: «Mi raccomando, domani non contristatevi per nessuna amarezza di casa vostra o per qualsiasi altra amarezza. Non contristate la vostra vita». Chi crede in Gesù non può essere triste; «il contrario di un popolo cristiano è un popolo triste» (*Il Vangelo del coraggio*, 2012, 145). Facciamo nostra la raccomandazione a *non contristarci mai*: se la metteremo in pratica porteremo il tesoro della gioia di Dio nelle povertà dell’uomo d’oggi. Infatti, chi si contrista rimane solo e vede solo problemi; chi invece mette il Signore prima dei problemi ritrova la gioia. Allora smette di piangersi addosso e, anziché contristarsi, incomincia a fare il contrario: consolare.

Cari fratelli e sorelle, stasera comincia un tempo di consolazione e speranza, il tempo di Avvento: inizia un nuovo anno liturgico, che porta con sé *la novità* del nostro Dio, che è il «Dio di ogni consolazione» (*2 Cor 1,3*). Se ci guardiamo dentro, vediamo che tutte le novità, anche quelle a

gettito continuo di oggi, non bastano a saziare le nostre attese. «Tendiamo a cose nuove perché siamo nati per cose grandi», scriveva don Tonino (*Non c'è fedeltà senza rischio*, 2000, 34). Ed è vero: siamo nati per stare con il Signore. Quando lasciamo entrare Dio, arriva la novità vera. Egli rinnova, spiazza, sorprende sempre. Vivere l'Avvento è «optare per l'inedito», è accettare il buon scompiglio di Dio e dei suoi profeti, quale fu anche don Tonino. Per lui accogliere il Signore significa essere disponibili a cambiare i nostri piani (cfr *ibid.*, 102).

È bello attendere la novità di Dio nella vita: non vivere *di attese*, che poi magari non si realizzano, ma vivere *in attesa*, cioè desiderare il Signore che sempre porta novità. È importante saperlo attendere. Non si attende Dio con le mani in mano, ma attivi nell'amore. «La vera tristezza – ricordava don Tonino – è quando non attendi più nulla dalla vita» (*Cirenei della gioia*, 2004, 97). Noi cristiani siamo chiamati a custodire e diffondere la gioia dell'attesa: attendiamo Dio che ci ama infinitamente e al tempo stesso siamo attesi da Lui. Vista così, la vita diventa un grande fidanzamento. Non siamo lasciati a noi stessi, non siamo soli. Siamo visitati, già ora. Oggi siete venuti da me, vi aspettavo e vi ringrazio, ma Dio vi visiterà dove io non posso venire: nelle vostre case, nelle vostre vite. Dio ci visita e attende di stare con noi per sempre.

Vi auguro di vivere l'Avvento così, come tempo di novità consolante e di attesa gioiosa. «Qui sulla terra è l'uomo che attende il ritorno del Signore. Lassù nel cielo è il Signore che attende il ritorno dell'uomo»: ecco il tempo di Avvento. Così ne parlò don Tonino trent'anni fa, commentando il Vangelo che ascolteremo questa domenica con parole che sembrano scritte oggi. Notava che la vita è piena di paure: «paura del proprio simile. Paura del vicino di casa... Paura dell'altro... Paura della violenza... Paura di non farcela. Paura di non essere accettati... Paura che sia inutile impegnarsi. Paura che, tanto, il mondo non possiamo cambiarlo... Paura di non trovare lavoro» (*Omelia*, 27 novembre 1988). A questo scenario cupo, diceva che l'Avvento risponde con «il Vangelo dell'antipaura». Perché mentre chi ha paura sta a terra, abbattuto, il Signore con la sua parola risolve. Lo fa attraverso i «due verbi dell'antipaura, i due verbi dell'Avvento»: *alzatevi e levate il capo* (cfr *Lc* 21,28). Se la paura fa stare a terra, il Signore invita ad alzarsi; se le negatività spingono a guardare in basso, Gesù invita a volgere lo sguardo al cielo, da dove arriverà Lui. Perché non siamo figli della paura, ma figli di Dio; perché la paura si sconfigge vincendo con Gesù il ripiegamento su sé stessi: andando oltre.

Voi conoscete bene la bellezza del mare, che vi abbraccia nella sua grandezza. Guardandolo, potrete pensare al senso della vita: abbracciata da Dio, bellezza infinita, non può rimanere attraccata a porti sicuri, ma è chiamata a prendere il largo. Il Signore chiama ciascuno di noi a inoltrarsi in mare aperto. Non ci vuole controllori del molo o guardiani del faro, ma naviganti fiduciosi e coraggiosi, che seguono le rotte inedite del Signore, gettando le reti della vita sulla sua parola. Una vita “privata”, priva di rischi e piena di paure, che salvaguarda sé stessa, non è cristiana. Non siamo fatti per sonni tranquilli, ma per sogni audaci. Accogliamo allora l'invito del Vangelo, quell'invito tante volte ripetuto da don Tonino a stare in piedi, ad alzarci. Da dove? Dai divani della vita: dalla comodità che rende pigri, dalla mondanità che fa ammalare dentro, dall'autocommiserazione che incupisce. «Alzarsi significa abbandonare il pavimento della cattiveria, della violenza, dell'ambiguità, perché il peccato invecchia la terra» (*ibid.*). Rialzati in piedi, leviamo lo sguardo al cielo. Avvertiremo anche il bisogno di aprire le mani al prossimo. E la consolazione che sapremo donare sanerà le nostre paure.

Prima di darvi la benedizione vorrei salutarvi con alcune parole di speranza, quelle dell'ultima brevissima “omelia” che don Tonino pronunciò dal suo letto, in attesa di Gesù: «Mio Signore e mio Dio! Anch'io voglio vedere il Signore risorto ed essere fonte di speranza e di gioia per tutti. Mio Signore e mio Dio!». Sia così anche per noi. Grazie.

[01937-IT.01] [Testo originale: Italiano]

Documento di lavoro: confronta con testo pronunciato.

[B0890-XX.01]